

Tommaso A. Polisenò

Il ritratto di Dorian Gray?

Lui era il padre di cui sentiva Tom aveva bisogno e, nello stesso tempo, lui era per Tom il padre che non era potuto essere per suo figlio. Col passare del tempo fui in grado di fargli vedere che lui stava cercando di essere per Tom e per me il padre che avrebbe voluto avere e che desiderava io fossi [per lui].

Nell'ultima seduta il Dr. B. mi disse: «Ho imparato che si può imparare da un uomo senza diminuirlo o esserne diminuiti, che si può amare un uomo senza soggiogarlo o esserne soggiogati, e che ci si può rallegrare dei giovani senza cercare di vivere in loro la nostra vita. Soprattutto ho imparato che all'età di 65 anni non posso ricominciare la mia vita da capo né sono obbligato a farlo.» Per un momento restò pensieroso poi concluse: «Eccolo il 65, sono diventato 65enne poco prima del sogno della scarpa!».

Forse Tom è per il Dr. B. lo specchio con cui poter curare le ferite narcisistiche e colmare le mancanze lasciate da quanto negato nella sua esperienza infantile. Già Platone aveva intuito come «attraverso l'altro scopri il tuo sé», ma è soprattutto nell'esperienza analitica che si svela quanto per fare esperienza di noi stessi, abbiamo bisogno della presenza dell'altro e del rispecchiamento del suo sguardo. Ma, nel gioco della reciprocità degli sguardi inesorabilmente saltano agli occhi le differenze, gli scarti e i segni del tempo che passa. L'angoscia della finitudine e la perdita dell'illusione di un futuro diverso, sono i temi inconsci del Dr. B., che d'altra parte invece dichiara apertamente di temere molto la possibilità di danneggiare Tom nel suo sviluppo, avvertendo la possibilità catastrofica del puro rispecchiamento narcisistico.

Viene in mente la vicenda del Dorian Gray di Oscar Wilde.

Dorian Gray è un ragazzo affascinante, incantevole e non si può fare a meno di essere attratti dalla sua figura e dai suoi lineamenti perfetti. Diviene l'unica ispirazione del pittore Basil Hallward che un pomeriggio ne ritrae la bellezza nello studio dove ha inizio la storia. Sempre qui Dorian incontra il cinico e carismatico Lord Henry Wotton il quale gli si rivolge in questo modo:

«Avete un volto meraviglioso, signor Gray, non accigliatevi, lo avete. E la bellezza è un aspetto del genio, è più alta, anzi, del genio, perché non richiede spiegazioni. È una delle grandi cose del mondo, come la luce del sole, o come la primavera, o il riflesso nell'acqua cupa di quella conchiglia d'argento che chiamano luna. Su di essa non si può discutere: ha un diritto divino alla sovranità, rende principi coloro che la possiedono. Sorridete? Non sorriderete quando l'avrete perduta... Si dice spesso che la bellezza sia cosa superficiale; può essere, ma non sarà mai superficiale come il pensiero. Per me la bellezza è la meraviglia sovrana. Solo la gente mediocre non giudica dalle apparenze: il vero mistero del mondo è il visibile, non l'invisibile. Sì, signor Gray, gli dei sono stati benigni con voi, ma gli dei non indulgono a riprendersi quello che danno. Avete solo pochi anni per vivere realmente, perfettamente e pienamente. Quando la gioventù vi abbandonerà, la bellezza si affretterà a seguirla, e allora vi accorgerete a un tratto che non vi sono più trionfi per voi o dovrete contentarvi di quei mediocri trionfi che il ricordo del vostro passato renderà amari più che disfatte. Ogni mese vi avvicina, scomparendo, a qualche cosa di terribile; il tempo è geloso di voi e fa guerra ai vostri gigli e alle vostre rose. Si spegneranno i vostri colori, le vostre guance si incaveranno, gli occhi perderanno il loro lampo; e soffrirete tremendamente.»

Dorian non tollera l'idea che il tempo lo faccia invecchiare, mentre i quadri del suo amico Basil non muteranno mai. Esprime così il desiderio che i segni inevitabili che la vita lascia sulle persone possano essere rivolti al suo ritratto, e non a sé stesso. Da quel momento, come per incanto, qualsiasi cosa egli faccia, qualsiasi azione egli commetta, i tratti del suo volto muteranno solo nella tela e non toccheranno minimamente la bellezza e la gioventù della sua persona. Mentre il quadro

porta i segni dell'età che avanza, l'anima di Dorian porta quelli della progressiva decadenza morale, prodotta dall'eccessiva dedizione al culto del bello e della superficialità. Il suo ritratto diventa lo specchio della corruzione dell'anima.

L'estetismo esasperato degli anni di Wilde e del suo romanzo sono di grande attualità: l'estetica è oggi superiore all'etica. Appartiene a una sfera più spirituale. Scoprire la bellezza di un oggetto sembra oggi il punto massimo dove possiamo arrivare. Persino il senso del colore è più importante, nello sviluppo dell'individuo, del suo senso del bene e del male. Le lusinghe prendono il posto della verità nel processo di conoscenza reciproca. Dovremmo quindi avere molta cura nel proteggere il lavoro terapeutico dalle seduzioni narcisistiche: «La relazione analitica è fondata sull'amore della verità, overosia sul riconoscimento della realtà ed essa esclude ogni finzione e ogni inganno» (Freud, "Analisi terminabile e interminabile"). Oppure «Un sano sviluppo mentale sembra dipendere dalla verità, come l'organismo vivente dipende dal cibo. Se la verità manca o è incompleta, la personalità si deteriora» (Bion, "Trasformazioni").

Il racconto clinico del professor Oremland richiama dunque alcune riflessioni sul tema dell'ideale dell'Io e dell'impossibilità di ridurre lo scarto tra l'Io e il suo ideale.

Introdotta nel 1914 da Freud, il concetto di ideale dell'Io ha attraversato varie e complesse vicissitudini. Considerato spesso come parte del Super-io, già nell'opera di Freud si presta a diverse letture, dato che viene a trovarsi nell'ambigua situazione di essere a cavallo di due topiche diverse: l'ideale dell'Io è infatti del 1914, mentre il Super-io è del 1922. Janine Chasseguet-Smirgel nel suo saggio *L'ideale dell'Io*, del 1975, lo considera come un'entità autonoma, un concetto-cerniera tra il narcisismo assoluto e l'oggettualità; in perfetta continuità con la storia del pensiero freudiano in cui questo concetto fa la sua comparsa quale erede del narcisismo primario, assai prima del Super-io (erede del complesso di Edipo). Il suo saggio si sviluppa a partire da un concetto centrale: il desiderio umano di ritrovare una completezza e perfezione narcisistica, uno "splendore", perduti alla nascita, al momento del distacco primario dalla madre. Ormai inesorabilmente ferito, mutilato, separato dal proprio "ideale", l'uomo sarà per sempre "un animale malato" come dice Freud (1927 – 1926) "alla ricerca del tempo perduto", da questo momento ormai nella perenne attesa di "qualcosa che non veniva mai" (*Risultati, idee, problemi*. 1938 OSF).

Alla ricerca del ricongiungimento con il proprio ideale; alla ricerca di un luogo: il paradiso perduto della simbiosi con la madre; alla ricerca di un tempo, che esiste in noi come l'immagine della felicità perfetta e permanente: senza insoddisfazione, né desiderio, né perdita. La Smirgel rilegge l'Edipo nella prospettiva che lo vede sorretto non dalla semplice ricerca di un appagamento pulsionale, ma piuttosto dalla ricerca della nostra onnipotenza perduta, nel ritorno, attraverso l'incesto, alla fusione con la madre originaria: all'assoluto, all'illimitato, alla perfezione; come il risanare una ferita, ridurre infine la lacuna.

"Incesto" deriva, come ricorda la Smirgel, da *incastus*: "colui che non è stato tagliato", appunto colui che non ha perso l'onnipotenza. Paradossalmente la funzione dell'ideale dell'Io sarebbe quindi quella di favorire la crescita dell'uomo, ma attraverso la promessa della realizzazione del desiderio più arcaico. Certo, la fantasia di ritrovare realmente la completezza totale espone l'uomo al rischio della catastrofe per il crollo di un'illusione, sentimento che risuona nelle vicende, raccontate da Oremland, del Dr. B. La paura della finitudine si manifesta pienamente quando il bambino dovrà accettare la realtà dolorosa, la sua impotenza, l'inadeguatezza genitale, la scena primaria, la differenza dei sessi e delle generazioni, accettare cioè dei limiti spaziali e temporali, divenire così semplicemente un uomo, un anello della catena generazionale. Il gioco di rispecchiamenti tra Tom/Dorian Gray e il Dr. B./ Lord Henry Wotton, pieno di pericoli, ci ricorda che lo specchio può essere anche frode e illusione: «Non è un segno. È il luogo dell'alterità, non dell'identità» (Umberto Eco).

Ecco, infine, come mai ho aggiunto il punto interrogativo al ritratto di Dorian Gray, per non dimenticare mai che tra la realtà e la sua rappresentazione rimane inesorabilmente uno scarto.